

Libro Secondo, Canto X
1973-78, Steven

Per il momento, comunque, di luce non se ne vede molta, e neppure d'avventure. Da quando insegno al Miller College le mie giornate sono inutilmente piene. Lavoro, mi ripeto tutti i giorni, per guadagnare i fondi che mi permettono di vivere per continuare a lavorare. Un circolo vizioso che già Cesare Pavese, a quanto ricordo, ha etichettato con l'espressione "fottitura generale", parole che si sono scolpite per sempre nella nostra memoria, cari Checchi di ieri, oggi e domani. Con tutto il mondo meraviglioso che sta fuori! I paesi che si possono visitare, i libri che si possono leggere, le persone che si possono incontrare!

Buona parte della fottitura è dovuta alle lezioni serali, almeno un corso per semestre oltre ai due della mattina. I tre corsi d'obbligo implicano nove ore di contatto in classe, ma a queste si devono aggiungere quelle di colloquio con gli studenti, almeno due a settimana per ogni corso, quelle consumate in biblioteca per preparare il materiale che assegno, e le riunioni delle varie commissioni nelle quali sono dovuto entrare: per la revisione dei corsi di studio, per la biblioteca, la comunicazione, le ammissioni ai corsi, perfino per il club degli studenti d'Italiano.

Il martedì e il giovedì non passano mai. Terminata un'ora di classe alle dieci o alle undici, devo aspettare le diciotto per il corso serale. Andare a casa, come facevo il primo anno quando avevo la macchina, non è più possibile: significherebbe passare la giornata in metropolitana, arrivando all'una o alle due per ripartire prima delle cinque. Allora cerco d'usare il tempo in modo produttivo. Vado prima in biblioteca, poi alla caffetteria a mangiare qualcosa, poi ancora a studiare e spesso verso le quattro vado

mezz'ora in piscina prima della lezione. C'è una bella piscina olimpionica al Miller, e dopo le tre o quattro del pomeriggio non c'è molta gente. Ma con le odiose luci al neon, con l'odore del cloro che sale dall'acqua sterilizzata e priva di vita, con la notte che è già calata sul gelido Bronx, a



La piscina di un'università del Bronx, il cui accesso è un privilegio che Checco dà per scontato.

volte s'impossessa di me una depressione profonda, direi una disperazione. La doccia calda anziché rinfrancarmi mi lascia sfinite. Presto ho capito che per resistere fino all'ora della lezione devo assolutamente fare una pausa, dormire per almeno dieci minuti.

L'unico posto dove mi posso rifugiare è l'ufficio. Ho cominciato casualmente, forse un giorno in cui cercavo di leggere qualcosa stando in bilico sulla mia sedia con i piedi sul piano della scrivania, alla Philip Marlowe. È un ufficio minuscolo, con una sola finestrella vicina al soffitto. Su una delle pareti più lunghe c'è una scaffalatura a due piani, sulla quale, per liberarmi dal mal di testa da neon, ho posto due belle lampade da tavolo con la base in ceramica nera e dei paralumi ovali di vetro color latte. Ne esce una luce soffice e amica. Sulla mensola più alta ho posto due vasetti con una pianta rampicante a cascata,



Due lampade semplici e amiche valgono più di un tubo di neon.

“pianta del rosario” mi hanno detto i fioristi.

Prima chiudo la porta a chiave dall'interno. Poi mi stendo sulla scrivania usando la borsa dei libri come cuscino. Se piego un po' le gambe riesco a starci tutto. Da Artie e Muriel e da mille conoscenti che fanno yoga ho imparato i principi fondamentali della respirazione e di una primitiva forma di meditazione. Cerco di svuotare la mente, come si dice, e spesso riesco a perdere coscienza per qualche minuto, finché la sveglietta mi avvisa che è ora andare nei bagni a risciacquarmi la faccia e prepararmi per il Pulci o l'Ariosto.

Rispetto al paradiso del Vassar sono piombato in una specie di purgatorio, mi ripeto sonnecchiando nella metropolitana, linea CC, *8th Avenue Local*,

che corrisponde a quello che da noi si direbbe un treno accelerato, diciassette fermate fino alla mia, pareti e finestre coperte da strati di graffiti indecifrabili. L'abbigliamento dei passeggeri e il colore della pelle cambiano via via che si lascia Manhattan e si penetra nel Bronx. In questi anni si usano scarpe con grosse suole a zattera e nel Bronx si vedono quasi solo quelle, di spessori a volte sorprendenti, che ritornano ragionevoli solo sulla via del ritorno, dopo la fermata della Centoventicinquesima Strada.

È in questa fase che faccio la conoscenza di Stefano Greco, detto Steven, che diventerà l'uomo del destino per tanti anni a venire. Lo diventerà, naturalmente, perché noi Checchi siamo già pronti e scalpitanti dentro il recinto delle istituzioni. Steven è un giovane insegnante di lingua e abita nel Bronx, in mezzo alle famiglie degli studenti del nostro dipartimento. La cosa è cominciata quando lui mi ha invitato, per riempire i tempi vuoti prima dei poemi cavallereschi, ad andare qualche volta con lui a mangiare un panino nel suo quartiere.

Steven è giovane, intelligente e soprattutto è piuttosto bello, o diciamo pure che è molto bello. Come Rodolfo Valentino è un campione del fascino dell'italiano del sud. La sua famiglia proviene da Rionero in Vulture, provincia di Potenza, cittadina che in seguito visiteremo più volte nei nostri viaggi estivi verso la casa di Sartori a Punta Occidente. Ha capelli neri, occhi di un marrone intenso e un'espressione tranquilla e sicura, che trasmette un senso di protezione. Le ragazze lo amano alla follia. Ho cambiato un po' il tuo nome, caro Steven, ma sono certo che se leggerai queste pagine ti riconoscerai facilmente e farai uno dei sorrisi per i quali eri e forse sei ancora famoso. Attento adesso, perché cercherò di raccontare la nostra avventura.

Il centro della comunità italiana è una strada chiamata Arthur Avenue, in un quartiere circondato da zone di neri e portoricani. D'italiano c'è un tratto della 187.ma Strada e delle vie trasversali, di cui Arthur Avenue è la principale; una zona che brulica di vita in mezzo allo squallore dei casamenti vicini, percorsi da lunghi viali a quattro corsie che sono diventati delle autostrade. Nulla rende l'atmosfera di quella specie di oasi

meglio della descrizione che ne farà ancora verso l'anno duemiladieci un sito dell'internet, scritto con quel misto di nostalgia della patria e incompetenza stilistica che ne fa un esempio di perfetto lorussese:

Gli immigrati italiani si sono riuniti in questa zona per riuscire a ritrovare e mantenere la propria identità, una sorta di luogo cuscinetto per non essere travolti dall'ignoto della metropoli, per poter invece trovare un posto in cui parlare ancora la propria lingua, cucinare le ricette tradizionali di origine, mantenere i sapori della patria lontana. Tutto questo si continua a respirare ad Arthur Avenue, una sorta di avamposto in cui ci si sente immersi in un'epoca del passato... dando l'esperienza di una umanità e un calore che non erano molto conosciuti agli americani. (<https://www.viaggineewyork.it/cosa-visitare-a-new-york/arthur-avenue-e-little-italy-nel-bronx/>).

Se non è stato Lorusso a scrivere quelle parole, è stato certo uno dei suoi studenti del Miller. Di quella zona, nel pieno degli anni settanta, Steven Greco è il principe, se non il re. Lui ha studiato, è colto, ha un posto di professore nel College. È arrivato dove tutti cercano di far arrivare i propri



Verdure e generi alimentari in un negozio di prodotti italiani ad Arthur Avenue.

figli e nipoti. Per di più ha quell'aria di ragazzo sveglio, non come tanti intellettuali che della vita reale non sanno nulla. È rimasto uno di loro, forse com'era accaduto a noi Checchi rispetto al quartiere dell'Angelo Raffaele.

Di solito andiamo in un negozio di alimentari che serve anche il caffè. Steven ordina panini con prosciutto e mozzarella, o con ossocollo che loro chiamano capocollo. Panini che sono dei pranzi completi. Poi ci spostiamo in uno dei bar e iniziamo a giocare: a bocchette, su dei tavoli come quelli del bar da Nico alle Zattere o al biliardo americano. In entrambi i giochi Steven è imbattibile. Quasi tutte le persone che entrano lo salutano e scambiano due parole, a volte solo un cenno o un gesto di apprezzamento. Lui mi presenta come amico o collega e dopo qualche mese sono anch'io diventato una figura familiare e credo benvenuta malgrado l'accento settentrionale e l'incompetenza nella koinè italo-americana che parlano loro. Non riesco a chiamare un dollaro "una pezza" o a dire seriamente *gimmi faiv*, dammi il cinque, quando mi riesce

un bel colpo. Lo dico, ma chiaramente scherzando. Dammi il cinque non è mai stata tra le mie espressioni favorite.

Con il Miller College Steven ha dei contratti *part time*, per due corsi a semestre. Li tiene il martedì e il giovedì verso fine mattinata e per quello c'incontriamo spesso all'ora di pranzo. Lui passa nel mio ufficio o io nel suo, e dopo il primo anno, da quando non ho più la Mustang, prendiamo la sua macchina. A fine pomeriggio mi accompagna a una fermata della metropolitana e spesso anche fino a casa attraverso le complicate autostrade del Bronx che conosce bene perché per pagarsi gli studi ha fatto anche il tassista.

Ma quella del College non è la sua unica fonte di reddito; anzi, non è neppure la principale.

Non lontano da Arthur Avenue, Steven si è aperto quello che lui chiama



Un tratto di un'avenue del Bronx con al centro una linea della metropolitana "sopraelevata".

ancora il suo Circolo, che occupa una casetta di un piano con tre sole stanze, una specie di capanna in muratura, isolata dalle case vicine e piazzata quasi sul bordo di una delle grandi Avenues del Bronx. Tutt'attorno alla piccola costruzione ci sono dei campi, uno dei quali serve da parcheggio. Sopra la porta

Steven ha piazzato un cartello rettangolare, bianco rosso e verde, con al centro, nello spazio bianco, la scritta CUCI sotto la quale si legge la spiegazione dell'acronimo: "Centro Universitario Culturale Italiano", incluse le virgolette che poi ha fatto togliere su mio consiglio. L'ha avuta in affitto, mi dice, per pochissimi soldi perché non è adatta a nessun uso commerciale se non di magazzino o deposito. Ci ha fatto inserire un bagnetto e in uno dei tre locali un bancone da bar con una macchina per il caffè, una Gaggia di seconda mano. Accanto al bancone ha installato un jukebox riempito di dischi con canzoni italiane. I più gettonati, mi ha spiegato, sono *Grande, Grande, Grande* di Mina, *I giardini di marzo* e *La Canzone del sole* di Lucio Battisti, *Pensiero dei Pooh*, *Jezahel* dei Delirium

e naturalmente *La prima cosa bella* di Nicola di Bari. È incredibile quanto spesso uno dei presenti si alzi e vada a inserire le monete necessarie per far ripartire le sue canzoni preferite. Accanto al jukebox e spesso in concorrenza con esso a causa del rumore c'è un vecchio calcio balilla che quasi nessuno usa più. L'iniziativa, come Steven mi spiega, ebbe grande successo fin dai primi giorni. Verso le sette del pomeriggio, passata l'ora di cena, la casetta si riempiva. Non erano proprio studenti universitari ma artigiani, operai, piccoli imprenditori del vicinato ansiosi d'incontrarsi per una partita di tressette o di briscola come forse erano stati abituati a fare nei rispettivi paesi in Italia. Si giocava a soldi, naturalmente non molti soldi, ma abbastanza da generare una sostanziosa percentuale per la casa. Presto si cominciò a giocare a scala quaranta, poi a ramino. Ma un giorno Steven lanciò l'idea di una partita a poker. Nel giro di poche settimane quella divenne l'attività principale del circolo.

Il rituale è quasi sempre lo stesso. I primi arrivati stanno in piedi accanto al bancone prendono un caffè, cominciano a chiacchierare. Ma con l'arrivo del terzo socio del circolo, o forse è meglio chiamarlo cliente, si può già formare un tavolo di scala quaranta o ramino, perché Steven si presta a fare da quarto. Si gioca a soldi, ma con le solite ragionevoli poste: cinque "pezze" a partita, al massimo dieci. Quando entra il cliente successivo Steven si alza e gli cede il posto al tavolo. I prossimi due, qualche volta tre, si piazzano dietro i giocatori e seguono la partita, impazienti di formare un nuovo tavolo da quattro.

Il vero scopo per il quale sono convenuti è un altro, ma nessuno ha il coraggio di fare la proposta per primo. Con cinque o sei persone presenti, qualcuno finalmente si sbilancia. "Che ne dici, Steven? Tiri fuori le chip?" Tantissime volte ho assistito a quella scena, e mai ho sentito un giocatore appoggiare la proposta. Tutti sono lì per il poker ma nessuno vuole ammetterlo. Molti fanno un gesto di fastidio, alzando un sopracciglio o torcendo la bocca. Steven non può mostrare troppo entusiasmo perché tutti sanno che dal poker lui guadagna parecchio. Ma dopo un po' va all'armadietto dove tiene le fiches di plastica, le piccole rotonde e le grandi

quadrate come al casinò, si mette a sedere nella sala più grande, dove ci sono due tavoli con otto sedie ciascuno, e prepara i mucchietti da cento dollari con fiches da dieci, da cinque, da uno e da cinquanta centesimi. Chi non è coinvolto nel ramino si avvicina, si siede, e i soldi veri cominciano a cambiare di mano.



Una mano di poker a "seven card stud". Doppia al re, ma il giocatore potrebbe avere anche un tris o un full (pokerlistings.it).

Prima della partita si fissa sempre una puntata massima, generalmente di tre dollari, qualche volta di cinque. Con il massimo di tre rilanci, sopra una carta si possono rischiare fino a quindici dollari. Ma per ogni mano le carte distribuite sono parecchie: cinque se si gioca o *otto stud*, cinque anche nelle mani, ancora rare ma non assenti, di *texas hold'em*. Alla fine della mano il piatto può essere di venti dollari ma anche di cinquanta e più. Steven svolge il ruolo del croupier: distribuisce le carte, risolve le dispute e incassa la percentuale della casa, il cinque per cento su ogni piatto, che calcola in un baleno e rimuove dal mucchio del vincitore prima di consegnarglielo. È la percentuale corrente in tutte le bische e nessuno se ne lamenta. Viene ritenuta un giusto compenso per il suo tempo e lavoro, per l'affitto del locale e le altre spese connesse. In realtà è un ottimo guadagno, che può arrivare a due o trecento dollari a sera. I soldi circolano a ogni piatto, e a ogni piatto diminuiscono del cinque per cento. Non raramente succede che le fiches a disposizione finiscano in gran parte nella scatola di Steven e che i giocatori in perdita debbano ricomprarle da lui. I giocatori sono sempre gli stessi. Nei primi due o tre anni di frequentazione ho avuto modo di conoscerli tutti: una ventina quelli regolari, che vengono almeno una volta a settimana, poi forse quaranta o cinquanta che si fanno vedere in modo più saltuario. In loro compagnia e grazie a loro abbiamo passato delle notti meravigliose in quegli anni, caro Checco del Miller College, come ben ricordi. Tu arrivavi con cento dollari da spendere e all'inizio ne perdevi quasi sempre una buona parte.

Poi via via hai imparato a giocare e hai cominciato, non dico a vincere ma almeno a finire più o meno in pari.

Il fatto è che Artie o non Artie qualcosa, e forse più che semplici briciole, dev'essere rimasto non risolto nel nostro inconscio, se ci piace tanto il gioco del poker con la sua ovvia componente di competizione se non proprio guerra, con ogni mano che costituisce un braccio di ferro mentale. Abbiamo smesso di perdere quando, seguendo i consigli di Steven, abbiamo imparato a ritirarci ogni volta che la statistica ci sfavorisce. Bisogna calcolare gli *odds*, dice Steven, le probabilità. È quella tutta l'astuzia del gioco. Per me il tempo volava in quelle notti di poker, mentre per lui si trattava di un lavoro piuttosto piacevole e ben redditizio. Il poker, ci ha spiegato fin dalle prime nostre visite al circolo, non è un gioco di abilità e nemmeno di fortuna. È un gioco di pazienza. Devi aspettare che arrivi la mano buona, mai cercare di forzarla. Per una volta che ti va bene, ce ne sarebbero altre dieci che ti andrebbero male. “In fondo, dice anche, è un gioco da ragionieri. Devi solo saper fare degli elementari calcoli di probabilità e comportarti di conseguenza.” Era quello che faceva lui, e difficilmente sbagliava. Ricorreva al bluff solo quando gli era chiaro che l'avversario era debole e non poteva permettersi di andare a vederlo.

Qualche dote speciale però Steven la possiede. Dopo una notte di gioco, le ultime tre o quattro macchine lasciano il parcheggio e si ritrovano spesso



Un diner del Bronx aperto tutta la notte (da georgesdiner.com).

in uno dei *diners* del Bronx aperti tutta la notte, per fare colazione. Due uova al bacon e patatine fritte, siamo tutti affamati dietro le grandi finestre mentre il cielo comincia a sbiancarsi sopra i palazzoni e le autostrade. Allora succede spesso che si ricostruiscano alcune fasi del gioco, le mani cruciali che hanno fatto la fortuna di qualcuno e la rovina

di altri. Io sono stupefatto per come Steven ricorda ogni carta che è uscita e a quale giocatore è andata. “Quando sul tavolo è uscito il re tu dovevi andar via”, può dire a uno che ha perso un piatto importante. “Due carte prima

lui aveva rilanciato, era chiaro che aspettava un re.” Credo che Steven avrebbe potuto ricostruire ogni mano della serata, dalla prima all’ultima, con pochissimi errori. Era un suo dono. Lui era calmo, imperturbabile, concentrato. Noi invece, mio Checco, consumavamo per così dire le nostre energie nella battaglia emotiva, avevamo il cuore che spesso ci arrivava in gola, sentivamo qualche volta il rossore che ci colorava le guance. Da un lato non eravamo fatti per il poker, ma dall’altro ne venivamo completamente assorbiti. Saremmo forse stati le vittime ideali dei veri astuti e dei professionisti se non avessimo incontrato Steven che almeno in parte ci spinse verso maggiore prudenza.

Ma che cosa ci fa un professore di lettere, autore di articoli rispettati nel mondo accademico, conferenziere, in una bischetta del Bronx assieme a camerieri, sarti, muratori, meccanici che si giocano le paghe settimanali? Me lo chiedo senza trovare risposta. Che cosa ci fa, d’altra parte, la stessa persona nelle sale giochi di Manhattan, le *arcades* come vengono chiamate, accanito sugli schermi di Atari a cercar di sconfiggere *Asteroids*, uno dei primi videogiochi inventati e subito divenuto uno dei suoi passatempi preferiti? Prima, lo ricordo bene, sono stati i flipper dei bar veneziani, i biliardi della sala dietro la Fenice, le boccette del caffè da Nico. Poi i flipper dei caffè di Place Voltaire, quando Melanie mi faceva arrabbiare. Poi le lunghe partite a biliardo americano con Luis, a Poughkeepsie. Mille volte ho pensato che se fossi ricco mi piacerebbe comprarmi un biliardo e passarci sopra buona parte della giornata.

Che ne dici, Artie? Che ne dite, Muriel e compagni del gruppo?

Ma loro, naturalmente, rispondono solo con altre domande, secondo un trucco che tutti imparano subito. “Ma tu sei sicuro che vorresti veramente cambiare?” Oppure, ricorrendo all’altro rituale terapeutico: “Che cosa provi quando stai premendo i bottoni del flipper o aspettando una carta a poker?”

La mia risposta è semplice: mi sento vivere. Sono coinvolto, vibro, partecipo. Non vibro guardando un film di Antonioni. Non partecipo ascoltando una conferenza di Lorusso.

La mia risposta ulteriore allora è: sono spinto a fare le cose che mi appassionano. Finora mi appassionano certi filosofi ma non tutti, certi scrittori ma non tutti, tanti testi di divulgazione scientifica e quasi tutti i giochi. Però non credo che questo avvenga per il gusto di scontrarsi con altre persone: quel tipo di giochi, come il poker, tendono a imbarazzarmi. Perfino a tennis, com'è ben noto, se sono in vantaggio mi dispiace per l'avversario e comincio a sbagliare i colpi. O sono privo di spirito sadico o ce l'ho così forte che lo seppellisco sotto montagne di coperture. Come sempre nella psicoanalisi può essere vero A, caro Aristotele, ma può essere vero anche non-A.

Più a fondo di così non riesco a penetrare e mi costa non poco, credetemi miei cari Checchi, constatare che la verità ultima, se è quella che ho appena enunciato, non è poi nulla di così eccezionale. Qualsiasi membro del gruppetto di Muriel avrebbe potuto suggerirmela e credo anche che l'abbiano fatto in qualche sessione che mi sono poi affrettato a dimenticare.

Ma ho detto che Steven Greco è stato per me l'uomo del destino. Ed è venuto il momento di spiegare perché ho usato un'espressione tanto teatrale.